

Yuri Lucia

OroborO

Lois Lane fece il suo ingresso senza degnare la servitù di uno sguardo, nel modo altezzoso ed un po' arrogante che l'aveva resa particolarmente desiderabile all'uomo che, seduto su una costosa sedia dal design ergonomico, la osserva con un sorriso sul volto.

“Lex Luthor, non pensavo mi avresti ricevuta con così poco preavviso”, fece lei sarcastica. Per nulla infastidito lui replicò gentilmente, “Lois, te l'ho detto, il mio ufficio e la mia casa sono sempre aperti per te.”

“Sono qui per parlarti dell'uomo volante”, andò dritta al sodo lei.

“Pensavo piuttosto per scusarti della mancata intervista”, si finse risentito lui.

“L'intervista si è fatta, anche se ad intervistarti è stata un'altra persona”, disse non potendo esimersi dal pensare alla faccia che Olsen doveva aver fatto quando Perry gli aveva negato la possibilità di occuparsene.

“Un signore simpatico, indubbiamente, ma preferivo te. Del resto sei stata tu a convincermi a concedermi alla stampa”, la rimproverò bonario.

“Non serve sforzarsi molto. Ami stare sotto i riflettori. Comunque te lo concedo, l'accordo prevedeva fossi io ad intervistarti e tu sei stato un vero tesoro a non far saltare tutto”, pronunciò le ultime parole quasi in un sussurro che però arrivò alle orecchie del diretto interessato.

Lex Luthor congedò con gentilezza i domestici presenti e rimasto solo con Lois, “però, tesoro o meno, non rinuncio alla mia ricompensa”, le disse con malizia.

“La ricompensa è dei giusti, diceva la mia povera mamma.”

“Ed io lo sono?”

“Sei un farabutto”, gli rivolse un sorriso tagliante.

“E tu hai fegato,” fece ammirato, “e sei anche un po' impudente. Non sono in molti quelli che lo direbbero ad alta voce, specie davanti a me.”

“Non neghi nemmeno di esserlo.”

“Servirebbe? Lo sanno tutti che per essere arrivato dove sono non posso essere stato tenero. Del resto molti di quelli che mi circondano hanno le mani in pasta, esattamente come me. L'importante è fare tutto con discrezione.”

“Ecco cosa mi piace di te.”

“Oltre al mio fisico da atleta?”

Un guizzò di desiderio balenò negli occhi di Lois, “di fisici da atleta ne posso avere e ne avuti quanti ne voglio. Sei un duro, un vero duro Lex e a me gli uomini decisi piacciono.”

“Anche le canaglie come me?”

“Se sono pendagli da forza hanno ancora più fascino.”

“Cosa dovrei fare con l’uomo volante, ammesso che esista veramente?” Intrecciò le dita e la guardò con l’aria di chi era divertito dalla situazione.

“Esiste. Voglio informazioni.”

“Ed io come dovrei procurartele?”

“Se è un uomo volante, uno sguardo dai cieli potrebbe essere d’aiuto.”

“Ho cinque satelliti, d’accordo. Tre sono per le telecomunicazioni, uno lo uso per i rilevamenti geologici ed uno per la pesca dei tonni ma non posso certo spostarli dalle loro orbite per dare la caccia ad un’ombra.”

“Hai contribuito a costruire diversi satelliti spia per conto del Governo.”

Il sorriso di Lex era tutt’altro che gentile o allegro. I suoi occhi erano freddi e distanti.

“So cosa vorresti insinuare.”

“Sai che immagino benissimo, conoscendoti, che ti sei riservato il modo di poter aver accesso alle informazioni che qui satelliti trasmettono.”

“Se quello che pensi è vero, e sottolineo il se, avrei commesso un reato gravissimo, anzi, più di uno e potrei persino essere accusato di tradimento. Lo sai, vero?”

“Solo se qualcuno lo sapesse e tu sei un tipo in gamba. Non ti scopriranno mai mentre tu, potresti ricavarne qualcosa di buono.”

“Ad esempio?”

“Lex, parliamo di un uomo che vola. Un uomo che vola e solleva un elicottero in caduta. Un uomo che vola, solleva un elicottero in caduta a cui hanno sparato senza ferirlo.”

“Mi sa molto di Batman questa storia. Quanti giuravano di averlo visto? Com’era quella storia pubblicata dal tuo giornale? Io sono Batman s’intitolava.”

“Perry ha fatto un errore colossale ma io non ero coinvolta. Per quanto mi riguarda Batman è come il ciupacabra ma qui è diverso. L’ho visto con i miei stessi occhi. L’hanno visto centinaia di persone contemporaneamente. L’hanno ripreso diverse telecamere. Esiste. Punto ed è la cosa più sensazionale dall’avvento di Gesù.”

“Credevo fossi atea e poi non ti sembra un po’ blasfemo il paragone?”

“Gesù ha camminato sulle acque, questo vola ed è a prova di proiettile, cosa che Gesù ha dimostrato di non essere.”

“Non gli hanno mica sparato.”

“Se fosse stato antiproiettile pensi che lo avrebbero ferito chiodi e punte di lancia?”

“Logica inoppugnabile ma dimentichi una cosa.”

“Cosa?”

“Anche il Governo, quello a cui dovrei sottrarre informazioni, lo starà cercando. Se esiste davvero, come dici tu, allora più di una persona ai piani alti vorrà metterci le mani sopra. Senza contare i servizi segreti di metà pianeta.”

“Allora dobbiamo arrivare per primi. Io avrò il mio scoop e tu potresti parlargli.”

“Per dirgli cosa?”

“Hai già pensato ad almeno venti modi in cui un individuo del genere potrebbe recarti vantaggio.”

“Cinquantadue a dire il vero”, ammise Lex.

“Allora? Cosa mi rispondi?”

“Se fossi in grado di fare una cosa del genere, scusami cara Lois, perché avrei bisogno di coinvolgerti?”

“Perché magari potresti trovarlo ma avrai bisogno di avvicinarlo e tu lo sai, in questo sono una vera maestra.”

Lois Lane si avvicinò a Lex Luthor, prese la sua cravatta e lo tirò leggermente a sé. L'uomo non oppose resistenza e continuò a fissarla negli occhi, nuovamente divertito dalla situazione.

“Stasera ho un impegno di lavoro ma potremmo vederci dopo.”

“Ho un impegno anch'io. Staccherò molto tardi.”

“Se non vai a letto presto ...”

“Non vado mai a letto presto.”

“Allora siamo intesi. Ci vedremo dopo.”

“Ed il nostro accordo.”

“Voglio darti il tempo di pensarci. Mi risponderai domani.”

“Dopo che mi avrai sedotto?”

“Mi prendo sempre qualche vantaggio.”

Lois Lane salutò Luthor e uscì dal suo ufficio.

Lex Luthor era un uomo pericoloso, questo Lois lo sapeva bene. Non era solo un corruttore e un faccendiere come molti suoi colleghi. Sospettava avesse fatto persino di peggio anche se non aveva prove. Tuttavia era stata sincera nel dirgli che lo trovava affascinante.

Del resto, si disse, il male esercita sempre un forte fascino sugli esseri umani.

YURI LUCIA

Presenta :



SUPERMAN

YEAR ONE
THE CHILD OF TOMORROW

N 2

... to now ...

I Jefferson County, Kansas – 24 anni prima degli eventi narrati

Alla fattoria dei Kent, da cui in lontananza era possibile vedere la curva dove l'86ma confluiva nella Hamilton con il suo occasionale traffico di mezzi da lavoro e camion carichi di balle di fieno, grano o bestiame, c'era grande attività.

Due anni prima i coniugi Kent, Jonathan e Martha, si erano trasferiti nella vecchia proprietà della famiglia Potter e l'avevano ristrutturata, a prezzo di grandi sacrifici e grazie ad un consistente aiuto del fratello di Jonathan, Jerry.

Eben Kent non aveva preso molto bene quella notizia in un primo tempo ma la vecchia fattoria dei Kent, isolata e sperduta cadeva ormai a pezzi e rimetterla in piedi sarebbe stata una follia specie se il danaro poteva essere usato per acquistarne una in buone condizioni, con stalle e magazzino più grandi. Eben alla fine si era arreso alla determinazione del figlio che lo aveva convinto con la frase "è per il bene di Clark, del suo futuro". Una formula magica che riusciva a piegare la volontà del vecchio, cocciuto Kent come null'altro. Jonathan e gli altri l'avevano imparato bene, con loro grande sorpresa. Nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Nemmeno la moglie di Eben, Sarah, che non riconosceva quasi più in quell'uomo dall'aria mite e pacata, dedito alla chiesa e al nipote, il violento ubriacone che più di una volta l'aveva malmenata. Quasi ed era quel quasi che non aveva smorzato il rancore nutrito nei suoi confronti. Da anni dormivano in letti separati e con Jon e Martha trasferitisi nella nuova fattoria, la vecchia casa Kent si era fatta più spaziosa, permettendogli di prendere una stanza tutta per sé, anche se avrebbe preferito vivere in una casa diversa da quella dove viveva Eben.

Mary Kent, la sorella maggiore di Jonathan e Jerry arrivò in tarda mattinata con il suo van. I fratelli le dettero una mano a scendere dal retro l'uomo che, anche se con una certa difficoltà, camminava ancora sulle sue gambe, rifiutando categoricamente la sedia a rotelle e s'affidava unicamente ad un vecchio bastone in noce e alla sua incrollabile volontà. Quell'uomo, incurvato ed ingrigito dagli anni era sopravvissuto alla Seconda Guerra Mondiale, lasciando in Europa due fratelli ed un figlio, sepolti in Francia ed Italia, era sopravvissuto a due mogli di cui una, ne erano certi tutti anche se di prove non ce ne erano e nessuno osava dirlo ad alta voce, l'aveva uccisa lui dopo averne scoperto la relazione clandestina con un giovane pastore presbiteriano, pastore che due anni dopo la morte di lei morì in un incidente d'auto la cui dinamica non fu mai del tutto chiarita.

Quell'uomo incuteva timore nonostante fosse praticamente indifeso.

Era un uomo che veniva da una famiglia di ruvidi lavoratori, famosi per essere infaticabili mezzadri e contadini, e altrettanto per essere di bicchiere facile e appassionati di risse.

Hiram Kent avanzò rifiutando altero e sprezzante l'aiuto di Jon e Jerry. Al suo fianco poteva camminare solo la nipote Mary. Solo a lei era concesso rivolgersi in modo confidenziale a lui.

“Nonno”, così l'appellava semplicemente. “Signor padre”, “Signor nonno” erano invece i modi in cui gli altri si dovevano rivolgere a lui.

Eben chinò rispettosamente il capo quando il vecchio patriarca Kent gli fu d'appresso.

“Questa sarebbe la fattoria che tuo figlio ha comprato Eben?” chiese in tono indifferente Hiram.

“Sì, signor padre. Spero che ti piaccia.” Eben, alla sua veneranda età, subiva ancora forte l'influenza del padre.

Naomi e Martha si scambiarono uno sguardo d'intesa. Entrambe detestavano Hiram e avrebbero volentieri fatto a meno della sua presenza. Tuttavia le loro proteste erano cadute a vuoto con entrambi i mariti. Persino Jerry, che dei due fratelli Kent era quello più restio a rispettare le così dette tradizioni di famiglia aveva commentato: “è il capofamiglia. È giusto che sia presente.”

Jon e Jerry si tenevano a debita distanza, non erano neppure stati interpellati, neanche Jon che era il padrone di casa.

Per Hiram era solo un “nipote”, ovvero poca cosa nella sua personale scala gerarchica applicata alla dinastia Kent.

Il vecchio girò il capo, in direzione dei nipoti. Harry e Clark erano cresciuti. Hirma li aveva visti entrambi solo in altre due occasioni. Si spostava di rado dal suo eremo nei pressi di Paradise Point, dalla parte opposta del Perry Lake.

Sarah, trovava assurdo che un uomo come quello risiedesse in un posto chiamato Paradise Point. “All'inferno, ecco dove starebbe bene”, confidò una volta a Martha. Sarah era di tutt'altra pasta. Sosteneva lo sguardo del vecchio e lo appellava con il nomignolo di “vecchio”, senza troppi complimenti e senza alcuna paura. A Hiram quella donna non era mai piaciuta. Eben aveva fatto, una sola volta nella vita, qualcosa che al padre non era piaciuto e gli costò caro. Eben fu praticamente buttato fuori di casa a calci e Hiram non lo aiutò minimamente quando decise di provare a rimettere in piedi la vecchia fattoria Kent. Il non opporsi all'insediamento del figlio in quel luogo fu il suo regalo di nozze, perché anche se con quella che lui definiva “bagascia dalla bocca larga” il figlio si stava comunque sposando e non sarebbe stato nelle tradizioni dei Kent lasciarlo senza un regalo di nozze.

Hirma avanzò verso i nipoti e li passò silenziosamente in rivista. I due bambini che avevano compiuto da poco i sei anni deglutirono. L'uomo non disse nulla. Il suo volto era un ammasso di rughe riarso da anni di duro lavoro sotto il sole, del tutto indecifrabile.

Fece solo un cenno d'assenso all'indirizzo di Harry. Per Clark non ci fu nulla.

Il bambino era stato avvertito che il bisnonno era un uomo strano, un po' matto l'aveva gentilmente apostrofato la madre, per via dell'età. Se Clark avesse conosciuto termini più pesanti rispetto a matto sicuramente li avrebbe associati alla figura di Hiram Kent.

Il patriarca andò verso la nipote prediletta e poi accompagnato da lei partì per passare in rassegna la nuova proprietà dei Kent.

Clark e Harry giocavano a nascondino. Clark stava cercando Harry da un quarto d'ora abbondante quando, nel suo girovagare intorno alla fattoria, incontrò Hiram Kent.

Hiram era solo. Aveva insistito per sgranchirsi da solo le gambe e nemmeno Mary osò contraddirlo.

In realtà Hiram voleva un po' di solitudine ma non voleva privare Mary, la sua Mary, della possibilità di mangiare un boccone tranquillamente.

“Nonno ...” mormorò Clark incerto sul come rivolgersi a lui. Eben era suo nonno, Hiram gli avevano detto era il papà di Eben.

“Signor Kent”, disse quello con freddezza.

“Sei il nonno del mio papà, dovresti essere anche mio nonno ...” obbiettò timidamente Clark, sovrastato da quell'uomo ingobbito.

“Sono il nonno di Jonathan, è vero. Questo però non fa di me tuo nonno”, insistette con lieve fastidio lui.

“Perché?”

“Perché sono il patriarca dei Kent. Sai cosa vuol dire?” Il piccolo Clark scosse la testa. “Vuol dire che sono il capo di tutti i Kent che abitano in queste terre, lo sono perché sono il Kent più vecchio in vita e perché gli altri sono tutti sangue del mio sangue, carne della mia carne. Capisci? Eben è mio figlio, anche se è un figlio degenerare. Jonathan e Jerry sono suoi figli, e lo si capisce dal fatto che sono entrambi smidollati come lui, anche se Jerry ogni tanto dimostra di avere un po' di spina dorsale a differenza del fratello. Peccato che non lo abbia coltivato da piccolo, quel virgulto aveva qualche speranza di diventare un vero uomo mentre Jon è sempre stato un mezzo delinquente da due soldi. In Europa ho perso il figlio buono. Quello rimasto in cui riponevo le speranze me lo ha portato via una brutta polmonite. Nathaniel, che si chiamava come mio padre e Jebediah che si chiamava come mio nonno se ne andarono da qui e scomparvero, perché la vita nei campi era troppo dura per loro e per questo la loro sorte non mi riguarda più. Eben è tutto quello che rimane e da lui non si può pretendere molto, anche se non mi aspettavo si sposasse una donnaccia come quella Sarah bocca larga. Mary è figlia di Eben ma per fortuna ha ripreso la forza dei Kent e mi somiglia, per questo le ho da tempo perdonato di essere stata partorita da bocca larga. Tuttavia, anche se privi del nerbo dei Kent, Eben, Jonathan e Jerry sono sempre dei Kent per diritto di nascita. Harry è piccolo, non ho grosse aspettative su di lui anche se ha reagito bene al mio piccolo esame di prima. Non ha frignato, non si è mostrato troppo impaurito.”

“Ed io?” chiese Clark.

“Questo è quello che sto cercando di spiegarti. Da te non mi aspetto nulla. Possono anche averti messo il nome dei Kent ma per me sei quello sei. Un estraneo. Non hai il nostro sangue nelle vene. Non so da dove vieni o chi siano i tuoi genitori. Jonathan e quella sua moglie con la puzza sotto il naso possono anche essersi convinti che sei davvero figlio loro ma questo non mi riguarda. Per me non sei un Kent. Non lo sarai mai. Qualsiasi cosa farai o qualsiasi sforzo compirai. Ora torna pure a giocare con Harry. Voglio starmene da solo.”

Clark non raccontò mai di quell'incontro ai suoi genitori. Non disse niente delle parole udite, del tono di gelida noncuranza con cui vennero pronunciate, dello sguardo freddo ed assente fisso su di lui, uno sguardo che giudicava con leggerezza e disprezzo.

Harry si chiese come mai Clark ci mettesse tanto a trovarlo e quando, partito a sua volta a cercarlo, lo trovò seduto su di un sasso in lacrime non seppe cosa dirgli e ne gli chiese nulla.

Abbracciò solo l'amato cugino intristito per quel suo pianto sconsolato.

II – Nei pressi della Nuova Fattoria dei Kent, Contea di Jefferson – 4 anni dopo

I ragazzi mandarono un lungo fischio d'approvazione. La Dodge Charger del '69, color arancio chiaro, la bandiera dello stato del Kansas disegnata sul tettuccio e con i cerchi in lega che Joseph Ross Jr guidava era semplicemente mozzafiato, la macchina più bella mai vista o almeno era così per i tre giovani che stavano lì imbambolati.

Clark e Harry, i cugini Kent ed il fratello più piccolo di Joseph Jr, Peter stavano lì a guardare quella macchina con lo sguardo sognante, immaginandola lanciata in qualche folle corsa, magari inseguita dall'auto dello sheriffo Parker o impegnata nell'inseguimento di qualche pericoloso delinquente o semplicemente a correre, il motore tutto rombi e ruggiti, verso il sole.

Joseph se ne stava lì, vicino la sua nuova ragazza, Daisy Bach, la liceale più desiderata di tutta la Contea, compiaciuto per lo stupore suscitato nei ragazzini. S'accese una sigaretta, incurante del fatto che Peter potesse far la spia al padre.

"Questa qui era di mio padre e del Signor Kent," fece con malcelato orgoglio, "la compraronò a mezzi, modificandola con le loro stesse mani. Ci facevano le corse clandestine," lo disse come se fosse un segreto quando, in realtà, tutta la contea lo sapeva, "e qualche volta si sono lasciati alle spalle gli sbirri. Io l'ho tirata fuori dal garage dove l'avevano dimenticata, ci ho messo le mani ed eccola di nuovo pronta a mangiarsi l'asfalto. Allora? Che ne dite di un giro?"

I cugini Kent erano entusiasti, persino Clark che di solito era timido e riservato.

"Andiamo Clark?" chiese Harry e l'altro assentì energicamente.

Peter invece si fece leggermente da parte e provò a dissuadere il fratello: "papà lo sa che l'hai presa? J.J., non hai ancora la patente, ti mancano due mesi. Papà ha detto che avresti potuto farti un giro sulla sua vecchia auto solo quando saresti stato patentato."

"Pete, Pete, Pete. Ah, sei sempre così giudizioso. Il cocco di papà e di mamma," lo sfotté il fratello maggiore e, rivolgendo uno sguardo a Daisy, divertita dalla situazione, "non lo trovi adorabile?"

La ragazza ridacchiò. Peter "Pete" Ross non la prese bene ma tentò comunque di insistere.

"Se papà lo scopre sarai nei guai."

"Se tu lo dici a papà sarai nei guai", la minaccia giunse a segno.

"D'accordo," fece con malcontenta riluttanza, "ma se gliela ammaccherai, io non voglio saperne niente."

"Bene, allora tu rimani a terra ed io ed i tuoi amici andiamo a farci un giro. Allora, voi due che ne dite? Questa Dodge rende al meglio solo quando sopra ci sono sia un Ross che un Kent."

"E dove andiamo?!" Chiese entusiasta Harry.

"Non so. Potremmo fare un salto a Oskaloosa o Perry, o alla Contea di Lavenworth. Con questo gioiellino si va do si vuole. Magari potremmo metterci sulla 75 ed arrivare in Texas! Tu che ne pensi Daisy?"

"Con te andrei ovunque!" Le fece lei civettuala.

I Kent salirono sull'auto, accomodandosi sul sedile posteriore.

La macchina partì lasciando Pete lì, da solo. Era andato a giocare alla Fattoria dei Kent ed il padre sarebbe andato a riprenderlo prima di cena. La giornata era iniziata nel migliore dei modi. Harry era arrivato in Kansas con i genitori, per trascorrere qualche giorno con il cugino e i nonni. I Kent, i genitori di Clark e Harry, erano andati a pranzare in un ristorante di Ozawkie. Avrebbero dovuto avere una giornata tutta per loro, sotto la tutela di Natty, la loro babysitter. Babysitter che però aveva pensato bene di usare il fienile dei Kent per incontrare il suo ragazzo.

“Voi siete liberi, a patto di non allontanarvi troppo dalla fattoria. In cambio io passo un po’ di tempo con il mio ragazzo”, questo era stato il patto ed ora non sembrava più una cosa tanto bella come all’inizio.

J.J. era una testa calda, lo diceva sempre loro padre. Pete guardò l’auto allontanarsi veloce e sospirò, sperando sarebbero tornati in tempo.

Jerry strinse forte a sé Naomi che non riusciva a trattenere le lacrime. Jonathan e Martha se ne stavano poco distanti, quasi fossero due fantasmi a tal punto parevano increduli ed assenti. Eben e Sarah erano seduti, il giovane Pete Ross tra di loro, pallido e gli occhi gonfi e arrossati per il pianto. Poco distante lo sheriffo Parker che dopo aver dato la notizia alla famiglia aveva voluto sincerarsi personalmente delle condizioni dei ragazzi.

“Mi dispiace,” gli aveva detto, “l’auto era lanciata a velocità folle”.

La famiglia Kent era nuovamente riunita nell’ospedale dove dieci anni prima Jon e Martha erano stati ricoverati dopo la tempesta di cui, di lì a poco, si sarebbe celebrato l’anniversario. A Martha pareva crudele e assurdo. Era lì che aveva perso suo figlio e lì, forse, avrebbe perso l’altro figlio, Clark.

Joseph Ross fece la sua comparsa, così silenzioso che non l’avevano sentito. Solo la sua voce, distaccata e quasi meccanica, fece accorgere della sua presenza.

Il volto di Joseph era cereo, lo sguardo pareva fisso su di un punto indefinito della sala d’attesa. La sua divisa era sporca di sangue.

“Jo’ ...” tentò di dire Jon ma quello non l’udì e disse loro, “Clark sta bene. È stato un miracolo. Un vero miracolo. Ha solo pochi graffi e qualche livido ma sta bene. Harry purtroppo è politraumatizzato. Torace, schiena, addome, collo e testa più diverse fratture che interessano braccia, bacino e gambe. Ha perso molto sangue. Aveva una brutta emorragia interna e per fermarla hanno dovuto clampare un paio di grossi vasi. Al momento è incosciente. Per aiutarlo a respirare lo hanno collegato ad un ventilatore meccanico.” Jonathan e Martha avrebbero voluto urlare dalla gioia nel sapere il loro Clark vivo ed illeso ma si trattennero, sentendosi quasi subito in colpa per quel moto di gioia appena represso viste le condizioni di loro nipote Harry. Jerry e Noemi erano stati devastati dalla notizia. Lei si lasciò scappare un “no...” quasi una negazione del dramma che stavano vivendo.

“Jo’, come sta J.J.?” chiese allora Jonathan solo per pentirsi subito quando realizzò lo stato emotivo in cui si trovava l’uomo.

“Avevo detto a Junior che avrebbe potuto guidare la nostra vecchia Stella del Kansas solo quando avrebbe avuto la patente ed almeno un anno di esperienza al volante. Lui è riuscito a metterla in moto senza le chiavi e questo perché gliel’ho insegnato io. Ricordi Jon? Lo facevamo spesso quando avevamo la sua età. Andava veloce. Aveva lanciato la vecchia Stella a tutto gas sulla Ferguson Road. Era diretto sulla Route 70. Voleva impressionare Daisy Bach, la sua ragazza. Lei è morta sul colpo. È finita fuori dal parabrezza. L’hanno trovata distante da dove la macchina si era andata a schiantare.

Quando hanno portato i ragazzi qui, io non sapevo.

Mi sono ritrovato Junior su di una barella. Per estrarlo dalle lamiere hanno dovuto, i paramedici hanno dovuto ...” esitò e tentennò diverse volte, il sudore che imperlava la fronte, “lo avevano già rianimato sul posto e poi un’altra volta in ambulanza. Harry era lì vicino e hanno subito capito che dei due era quello che aveva più possibilità. Siamo in pochi, siamo sotto personale sapete? Hanno

dovuto scegliere in fretta ed io anche.” Lo sguardo si posò su Pete che aveva sentito tutto.” Mi dispiace tanto Pete. È tutta colpa mia. Se non avessi insegnato a Junior quelle cose. Se non gli avessi parlato delle mie corse per la contea, se fossi stato più presente, se fossi stato ...”

“Papà ...” disse con voce rotta dal pianto Pete, “non è stata colpa tua ... avrei dovuto chiamarti subito ... io ...”

“Pete,” disse Joseph Ross, “anch’io sono andato con gli altri da Harry.”

Nessuno riuscì a dire nulla. Nemmeno Jerry e Naomi. Non lo ringraziarono mai perché sapevano che questo avrebbe solo aumentato la sua sofferenza. Non tentarono mai di consolarlo perché non si poteva consolare un padre che si era visto morire il figlio sotto gli occhi. Non si poteva consolare un padre che aveva salvato loro figlio, lasciando morire da solo il suo.

III Memorial Hospital, Contea di Jefferson, Winchester – Dieci giorni dopo

“Le condizioni di Harry, purtroppo, non migliorano.” Il vecchio Dottor Whitney aveva pronunciato con gravità quelle parole.” A Lawrence c’è una struttura migliore, un trauma center attrezzato ma hanno paura che spostandolo lui potrebbe non farcela. Lo tengono in coma farmacologico per il momento ma le condizioni sono critiche. Fegato, reni e polmoni sono stati lesionati gravemente e forse anche il cervello è stato compromesso. Temono che anche se dovesse sopravvivere, potrebbe riportare a vita i segni di quanto successo.”

Jerry Kent assentì anche se non pareva aver capito veramente.

Eben era lì vicino. Aveva ascoltato tutto. Dette un’occhiata a Whitney, un’occhiata di cui Jerry era incurante ed inconsapevole, concentrato com’era sulle sorti del suo amato figlio, un’occhiata che però non sfuggì al medico.

Eben gli si fece d’appresso e gli mormorò: “Clark è guarito completamente?”

“Quasi”, rispose in un sussurro lui.

“Non ha più segni.”

“Vero. So cosa stai pensando, Eben. Dovremmo parlarne con Phineas, Eben.”

“Parlare di cosa?”

“Sai che la guarigione di Clark ha del miracoloso. Tenere lontani i giornalisti è stata un’impresa. Cosa accadrebbe se quello che hai in mente funzionasse e casa Kent fosse benedetta con due miracoli?”

“Lascia pure che gridino al miracolo ...” disse quasi in un ringhio di disperazione Eben afferrando la manica della giacca di George Whitney.

“Eben, te ne prego. Sono venuto qui, ho parlato di persona con i medici che seguono il ragazzo, sto cercando di aiutarvi in ogni modo possibile e continuerò a farlo. Siamo amici e fratelli in Cristo da tempo e non ti tradirei mai. Quando però io e Phineas ti abbiamo affidato il bambino ti chiedemmo di prendertene cura come se fosse davvero sangue del tuo sangue. Quel ragazzino è speciale, è benedetto e tu lo sai meglio di ogni altro, visto che lo trovasti tu quel giorno e ti rivolgesti a noi perché lo prendessimo in custodia. La riprova è l’essere sopravvissuto all’incidente senza quasi aver riportato ferite e la velocità con cui quelle sono poi guarite. Se Harry si rimettesse ora allo stesso modo, non so se riusciremmo ad evitare la stampa.”

“George, è mio nipote! Amo Clark con tutto il cuore e manterrò il giuramento che vi ho fatto così come il voto all’Onnipotente. Lo proteggerò sempre. Non chiedetemi però di scegliere tra lui e Harry.”

“Ad Abramo venne chiesto di sacrificare Isacco”, gli fece serio George Whitney, curandosi che Jerry non ascoltasse quella conversazione. Il figlio di Eben era seduto, il capo tra le mani, i gomiti poggiati su di un tavolino di plastica in quella impersonale stanza, un angolo ricreativo per i parenti e gli ospiti dell’ospedale dalle pareti un tempo bianche ed ora quasi grigie ed i mobili vecchi di almeno vent’anni. Ovunque fosse Jerry, non era realmente lì. Lì c’era il suo corpo, stanco per le lunghe veglie ed esaurito dal dover mantenere fermezza e contegno con la moglie al fine di esserne il supporto e non un ulteriore fardello.

“Dio mandò un angelo che all’ultimo fermò la mano di Abramo”, replicò con fermezza Eben.

“Potrebbe non accadere stavolta. Potrebbe esserti chiesto l’estremo sacrificio.”

“Sarà Dio a decidere, non tu.”

“Saremo noi”, gli ricordò con severità l’altro.

Clark osservava da dietro il vetro suo cugino Harry. La zia Naomi era seduta vicino a lui, i capelli raccolti e contenuti in una cuffia, un camice verde usa e getta. Teneva la mano delicatamente poggiata su quella ancora gonfia del figlio. Sul braccio del ragazzino era stato montato un fissatore esterno che ricordava una complicata impalcatura di metallo. Clark si chiese se il tubo inserito nella gola non desse fastidio ad Harry. Il cugino non dava cenni che facessero capire se provasse qualcosa. Solo il torace che si alzava e si abbassava al ritmo imposto dal ventilatore meccanico indicava che Harry fosse ancora vivo.

“Se non fosse stato per me non saresti salito sulla macchina di J.J.” gli disse silenziosamente.

Poggiò la fronte contro il vetro. Non avrebbe dovuto essere lì ma aveva insistito con i genitori ed i medici. “Vi prego, devo vederlo. Voglio essergli vicino”, e quegli occhi alla fine, con la loro disperata determinazione avevano convinto gli altri a cedere.

“Sono cattivo ... è tutta colpa mia. Non sono nemmeno un vero Kent,” mormorò pieno di disprezzo a sé stesso, “Hiram aveva ragione. Se non mi avessero adottato tu non saresti lì. Ora di peccati da scontare ne ho due. Persino il mio angelo custode non viene più da me in sogno da quel giorno. Finirò all’inferno lo so ma se servisse a farti svegliare e farti tornare sano, ci andrei a piedi dal diavolo.”

Phineas Potter si affiancò al giovane Clark Kent e lo salutò con un sorriso.

“Ti ricordi di me?” gli chiese semplicemente.

“Lei è l’ex sindaco. L’amico di mio nonno”, confermò Clark, un po’ sorpreso per quella improvvisa apparizione. Aveva un udito molto sviluppato e di solito non riuscivano mai a prenderlo di sorpresa. Quel giorno però era assorto sulla figura martoriata del suo amato cugino. Era da qualche anno che Potter si era ritirato a vita privata. Si faceva sentire spesso con suo nonno e da quanto sapeva pescavano insieme e continuavano a frequentare, con il Dottor Whitney la stessa chiesa.

“Sai che cosa facevo prima di essere sindaco?” Clark non capì il senso della domanda. Pur essendo poco più di un bambino suonò fuori luogo in quel contesto, mentre suo cugino era in bilico tra vita e morte.

“No, signore”, rispose nonostante i dubbi.

“Ero uno scienziato. Lavoravo come ricercatore e poi sono stato anche un Professore Universitario. Lasciai tutto ad un certo punto perché non dividevo più le idee e gli obiettivi dei miei colleghi e così mi dedicai ad obiettivi forse più modesti ma per me molto più importanti: la cura del mio spirito ed il benessere dei miei concittadini; Eben è stato un buon amico, Clark. Eben è stato come un fratello per me. Ci siamo conosciuti perché ho sposato una sorella di suo padre, Hiram ma il

nostro rapporto si è fatto più profondo che quello tra due parenti acquisiti. Vedi, Clark, Eben oggi ha chiesto il mio aiuto ed io gli ho detto che glielo avrei dato. Lo avrei fatto ad una sola condizione: che tu fossi disposto ad aiutare me.”

“Aiutarla a far cosa?” Clark era confuso e sorpreso da quel discorso.

“Aiutarmi ad aiutare Harry. Clark, sono uno scienziato, come ti dicevo, è so tante cose. So per certo che solo tu puoi aiutarmi a salvare tuo cugino. Tu sei un bravo ragazzo e gli vuoi bene, vero?”

“Sì”, disse subito Clark, in cui si riaccendeva la speranza.

“Allora, Clark dimmi, lo aiuterai?”

“Cosa devo fare?” chiese senza esitazione alcuna.

Phineas sorrise soddisfatto.

IV Nuova Fattoria dei Kent, Contea di Jefferson, Kansas – Tre mesi dopo

Harry lanciò la palla verso il canestro montato sul retro della fattoria e quando la palla s’infilò nel cesto urlò soddisfatto con entrambe le mani al cielo. “Un altro punto per il grande H.K.! Il più grande giocatore che la NBA abbia mai avuto!”.

Clark applaudì e lo sfidò, “vediamo se te la cavi bene in difesa, signor H.K.! C.K. ti darà del filo da torcere, visto che ora è il suo turno di andare a canestro!”.

Naomi rideva felice nell’osservare, dalla finestra della sua camera, il figlio giocare con il piccolo Clark.

Martha le mise una mano sulla spalla e quella si voltò dolcemente verso di lei, “non mi stancherei mai di guardarli, di guardare mio figlio ridere e giocare nuovamente. Solo tre mesi fa non sapevo se avrebbe mai più riaperto gli occhi.” Le scese una lacrima lungo la guancia. “Quando si è svegliato i medici mi hanno detto di essere cauta, di non sperare in una ripresa totale. Mi hanno detto che l’incidente lo avrebbe segnato per sempre ed invece guarda! Guarda mio figlio!”

“Sì, è un miracolo Naomi”, concordò Martha.

“Lo dobbiamo anche al Dr. Whitney, è stato lui a seguire il regime terapeutico e riabilitativo di Harry.”

“A proposito? Ti ha detto quanto dovrà ancora continuare?”

“Ha detto che per ora è meglio se io e lui restiamo ancora qui in Kansas. Ha detto che ai miracoli delle volte bisogna dare una mano e che Harry ha bisogno di ancora un po’ di fisioterapia e che vuole monitorare per ancora qualche settimana le sue condizioni fisiche. A proposito, Martha, io e Jerry stiamo cercando un appartamento a Perry e ...”

“Non dirlo. Non dirlo nemmeno per scherzo. La fattoria dei Kent è sempre aperta per mia sorella, suo marito e per il mio splendido nipote.”

“Mi sento così in debito con te e ho paura che la nostra presenza pesi troppo a te e a Jon! Non avete voluto nemmeno un contributo per le spese!”

“Le cose alla fattoria ora non vanno così male. Abbiamo dato via una buona parte delle bestie e ci siamo concentrati soprattutto sulla coltivazione del grano. Inoltre stiamo pensando di riprovare con l’emporio. Solo che stavolta sarei io a gestirlo. Persino la contea sembra rinata. Le donazioni degli enti privati sono state messe a buon frutto e di questo devo darne il merito a Potter che se ne è interessato in prima persona. La zona si è ripopolata, contro ogni previsione, e questa terra sta guarendo dalle sue ferite. È un miracolo proprio come quello che ha protetto mio figlio e fatto guarire il tuo. Magari è perché sono entrambi Kent e il nume tutelare che protegge questi luoghi e lo

stesso che protegge la nostra famiglia. Sai, non siamo mai stati molto credenti io e Jon. Ultimamente però abbiamo riconsiderato molte nostre posizioni. Non sto dicendo di aver avuto l'illuminazione o aver sentito la chiamata del Signore però guardiamo alla vita da un'angolazione diversa.”

Naomi sorrise e assenti, “ti capisco perché anche per me è lo stesso. Sai, dopo tutto il tempo che Jerry è stato qui sembrava che la sua azienda fosse sull'orlo del fallimento. Al momento non ce ne importava, avevamo pensiero solo per Harry e lui era intenzionato a liquidarla per trasferirsi in pianta stabile qui. Quando Harry si è ripreso, ci siamo resi conto che avremmo dovuto sostenere diverse spese e che quelle dei conti medici accumulatisi avevano gravato sulle già compromesse entrate della Kent Electronics. Jerry però non si è perduto d'animo, ha detto che se Harry si era svegliato dopo aver combattuto contro le ferite che lo affliggevano, lui aveva il dovere di combattere contro il brutto momento che stavamo vivendo. L'azienda è riuscita a non perdere gli appalti che aveva conquistato e sta partecipando ad un importante gara per assicurarsi delle commesse con le Forze Armate. Sì, sembra che qualcuno ci protegga da lassù.”

“Una volta Clark mi disse di aver visto il suo angelo custode.”

“Come?”

“In sogno. Quando era piccolo diceva che il suo angelo custode lo aveva visitato diverse volte in sogno. Diceva che era vestito tutto di bianco avvolto in una luce che però non feriva gli occhi. Magari l'angelo che ha protetto mio figlio a benedetto anche il tuo.”

Le due sorelle non dissero altro e tornarono a guardare i loro bambini.

Clark e Harry giocarono fino allo sfinimento, o almeno fino allo sfinimento di Harry. Clark si era scoperto piuttosto resistente. Si stancava difficilmente e negli ultimi tempi dormiva poco. Credeva fosse per via dei brutti pensieri ma al mattino non si trovava mai intontito o assonnato. Inoltre tutto nella sua vita andava bene.

Gli pesava un po' mantenere il segreto con i suoi genitori ma aveva giurato a suo nonno, al Dottor Whitney e all'ex sindaco Potter.

Avevano dovuto usare un ago speciale per prelevargli il sangue e lo avevano fatto dopo aver ammorbidito la pelle con dei prodotti chimici e pezze bollenti.

Lo avevano prelevato dalle braccia ed i segni sparivano velocemente.

Lo facevano quando Eben portava suo nipote alla vecchia casa dei Kent. Lo facevano quando Sarah era intenta in qualche commissione. Era facile per loro. Mentre Harry era in ospedale la scusa era far divagare un po' il piccolo, e poi era stata quella di concedere a Jon e Martha un po' di tempo libero.

Eben era molto affezionato al nipote e nessuno ci trovò nulla di strano o da obbiettera.

Tutto avveniva il più rapidamente possibile. Riempivano almeno tre provette e poi gli raccomandavano il silenzio.

“Mi sembra che diventi sempre più resistente”, commentò un giorno Phinneas Potter.

Gli avevano detto che la terapia di Harry era basata sull'utilizzo del sangue ma doveva mantenere il silenzio su quel particolare perché altrimenti avrebbero tormentato lui e la sua famiglia per sempre.

Un ragazzino dal sangue che guarisce gli altri significava folle urlanti di giornalisti che davano l'assalto alla fattoria, uomini del Governo che lo avrebbero portato via, trascinandolo in qualche laboratorio, orde di disperati in continuo pellegrinaggio da lui, per chiedergli un po' del suo sangue miracoloso.

“Inoltre,” gli disse Whitney, “dobbiamo essere sicuri che il tuo sangue sia veramente efficace. Dobbiamo sincerarci che gli effetti siano duraturi. Quando ne saremo sicuri, troveremo un modo di usarlo per il bene.”

Usarlo per il bene. Clark poteva fare del bene e questo lo rendeva felice ed orgoglioso.

Hiram aveva torto. Lui non era quella nullità che avrebbe voluto fargli credere di essere con quel suo discorso di alcuni anni prima. Era un Kent e un Kent che poteva fare del bene al mondo.

Di sicuro ne aveva fatto ad Harry. Era stato il suo miracolo.

V Oskaloosa High School, Oskaloosa, Kansas – Quattro anni dopo.

“Non è può essere!” Clark era indignato. I suoi occhi si posarono più e più volte sull’elenco degli ammessi alla squadra di football per quell’anno. Non riusciva ad accettare che il suo non fosse tra quelli.

“Sembri invece che sia proprio così,” replicò placido Pete Ross che gli stava di fianco, “e trovo incredibile che te ne meravigli. Pensavi che il coach ti ammettesse dopo la figura di merda che hai fatto rimediare a suo figlio? Clark Kent, che solo fino a due anni fa era noto come chiodo Kent, travolge la giovane speranza del football qui, nella gloriosa Contea di Jefferson.”

“Era una maledetta audizione!” Replicò con veemenza lui, “ed eravamo lì per giocare! Non è stata colpa mia se ero più bravo di lui!”

“Il mister non la pensa così e dunque l’argomento è chiuso. Niente football per Clark Kent l’ammazza giganti.”

“Che?”

“Non lo sapevi? È il nomignolo con cui ti ha ribattezzato il pubblico che ha assistito al tuo numero ed effettivamente Moose è un gigante, soprattutto se paragonato a te.”

“Chi esattamente è stato ad usarlo per primo?”

“Io.”

“Tu?”

Pete sfoggiò il suo solito sorriso da incorreggibile canaglia, quello con cui riusciva a farsi perdonare quasi tutto, “siamo realistici, chiodo Kent ti avrebbe marcato per tutto il resto delle superiori e sia mai che io, Pete Ross, lasci il mio quasi miglior amico Clark Kent subire gli sberleffi dei compagni per uno solo giorno ancora. Ammazza giganti Kent invece è il tuo biglietto per il successo e la fama. Basta essere considerato un mezzo sfigato, Clark. Da oggi sei anche tu un vincente.”

“Scusami, perché quasi miglior amico?”

“Non voglio che tu ti adagi troppo e dia per scontata la mia amicizia. Devi meritarti quel posto da miglior amico, bello!” Picchetto con l’indice sul torace dell’amico che, vinto, rise dimentico dell’arrabbiatura di poco prima.

“Ti hanno scartato, eh?” La provocazione arrivata alle sue orecchie lo rimise di nuovo di pessimo umore ed il fatto che a pronunciarla fosse stata Lana Lang peggiorò le cose.

Pete maledisse silenziosamente la reginetta delle cheerleader e dei bagni dei maschi, come qualcuno l’apostrofa alle sue spalle.

“Sembra che il padre del tuo ragazzo non mi abbia reputato all’altezza”, si lasciò scappare stizzito Clark, gli occhi scuri che vennero attraversati da un guizzo di rabbia.

La cosa sorprese Lana, abituata a considerarlo una pecora vigliacca, visto il carattere timido e remissivo. Era la seconda volta che succedeva. La prima era stata quando l'aveva visto ai provini dove aveva fatto mangiare, letteralmente, l'erba a Moose.

"Sembri di no. Chi l'avrebbe mai detto che chiodo Kent sia un giocatore così violento", il codazzo di amiche adoranti che la seguiva quasi ovunque ridacchiò divertita.

Pete era preoccupato, vedeva Clark alterato e per lui era uno spettacolo nuovo. Temeva potesse lasciarsi scappare qualche parola di troppo. Aveva già il problema di Moose che, conoscendo il tipo, si sarebbe voluto vendicare sul ragazzo dei Kent, se poi avesse anche insultato la sua ragazza allora probabilmente lo avrebbe ammazzato.

"Chi l'avrebbe detto che il tuo così detto ragazzo fosse un uomo di latta, così grande e grosso."

Calò un silenzio a dir poco preoccupante nel corridoio della scuola. "*Ecco, ora è fatta*" pensò atterrito Pete Ross.

Lana Lang fissò a lungo, senza dire una parola, Clark Kent che sostenne il suo sguardo senza fare una piega.

Clark uscì dal bagno, pronto ad intraprendere l'uscita della scuola. Moose però non era d'accordo con questo suo progetto e gli si parò innanzi.

"Ho saputo che oggi hai dato fastidio alla mia ragazza", esordì quello, sguardo torvo, sorriso sardonico sul volto.

"Sei stato male informato," ribatté Clark per nulla turbato o intimorito, "se mai è il contrario. È la tua ragazza che ha dato fastidio a me."

"Stai dicendo che sono un bugiardo?"

"Sto dicendo che la tua ragazza è una bugiarda, perché è lei che ti ha riferito del nostro incontro vero?"

Moose serrò i pugni ma Clark mantenne la calma.

"Sai che potrei farti a pezzi ora? Non c'è nessuno qui, solo noi due."

"Non lo farai."

"Ah, no? E perché?"

"Perché sei in debito con me."

Moose rimase sorpreso, a tal punto che per un attimo la sua rabbia scemò e con tono interrogativo chiese: "che vorresti dire?"

"Sei un buon giocatore, Moose. Lo sai. La fama che hai te la sei guadagnato sul campo. Non mi piaci per niente, né tu, né la tua ragazza ma sei un atleta forte e da quanto ne so, leale. Oggi sul campo ti ho battuto."

"Mi chiedo come tu abbia fatto", Moose era incerto sul cosa dovesse provare o come dovesse comportarsi a quel punto.

"L'ho fatto. Punto. Tuo padre mi ha tenuto fuori dalla squadra perché non vuole eventuali rivali per la primadonna che saresti tu e questo lo sai bene. Sono fuori perché tu possa continuare a primeggiare senza nessuno che ti rubi la scena. Direi che sei in debito con il sottoscritto."

"Tu sei matto", nel pronunciare quella parola scopri, con sua sorpresa, di non riuscire a provare aggressività nei confronti di Clark Kent.

"Ammettilo. Ti ho battuto lealmente."

Moose sospirò e, alla fine capitolò: "era incazzato nero con te. Ero incazzato perché mi hai fatto fare la figura del dilettante oggi, perché Moose è stato battuto da chiodo Kent ma è vero quello che

dici. Sarò anche grande e grosso ma non sono scemo. Mi sono accorto di cosa sta facendo mio padre e probabilmente dovrei oppormi. Voglio fare carriera nel football ma non sulle spalle degli altri. È vero, mi hai messo sotto oggi ed è una cazzata mostruosa non averti ammesso in squadra.”

“Perciò vedi, ho ragione io. Cosa farai adesso? Mi prenderai a pugni?”

“Kent, hai fegato. No, non ti prenderò a pugni anche perché, visto come mi hai fatto volare oggi, non sono poi così sicuro di riuscirci.”

I due scoppiarono a ridere quasi all'unisono.

“Senti Moose, non ho niente contro di te o tanto meno contro Lana. Non capisco però perché mi prenda sempre di petto ed oggi, credimi, mi ha davvero fatto uscire di testa. Sembrava contenta nel vedermi mortificato per la mia esclusione.”

Moose sospirò e allargò le braccia: “la verità? È una stronza. Oh, la amo Clark, credimi. È una ragazza meravigliosa, intelligente, spiritosa ed ha un corpo che beh, non credo di dovertelo spiegare. Però è una stronza micidiale quando ci si mette. Il problema è che ti ha preso in antipatia perché ti vede sempre sulle tue, con una buona media di voti, superiore alla sua ed inoltre la tua famiglia si è presa la sua fattoria.”

Clark rimase come imbambolato e fu il suo turno di essere sorpreso. “La sua fattoria?”

“Lana è imparentata con il Potter che vi ha ceduto la fattoria.”

“Sì, questo lo sapevo ma perché gliela avremmo tolta?”

“So che quel tipo l'aveva promessa in eredità alla madre di Lana, la sua nipote preferita ed invece l'ha data ad un prezzo stracciato a voi altri. Lana lì ci andava a trascorrere le estati. Insomma, c'era legata quando era piccola.”

“Ma sono passati anni!”

“Che vuoi farci, le donne non dimenticano mai.”

“E tra l'altro l'acquisto l'hanno fatto i miei genitori, senza costringere Potter a vendere. So che il fratello di quel Potter che è un amico ed un parente acquisito di mio nonno ha mediato per farcela avere ma in ogni caso io non c'entro nulla.”

“Non dentro quella bella testolina. Mi dispiace. Non credo che, a questo punto, lei cambierebbe idea su di te, nemmeno se mi mettessi di mezzo io.”

“Capisco”, fece con tono afflitto Clark.

Moose pose la mano a Clark che, dopo averla guardata qualche istante, la strinse.

“Sei un fottuto, buon giocatore di football e posso solo augurarmi che troverai una squadra alla tua altezza. Dal canto mio, se non posso fare molto per risolvere il tuo problema con la mia ragazza, parlerò con mio padre, chiedendogli di ritornare sulla sua decisione, anche se non posso prometterti nulla.”

“Va bene così. Sei passato dal voglio uccidere chiodo Kent al, facciamo amicizia con chiodo Kent. Direi che ci si può accontentare.”

L'espressione di Moose si era rabbonita e divertito per quell'affermazione, “ amici è una parola grossa ma potrebbe comunque essere l'occasione per conoscerci meglio. Su una cosa ha ragione Lana. Sei un tipo un po' sfuggente e questo magari crea qualche problema a chi ti sta intorno. Però mi piacerebbe scambiare qualche chiacchiera con te, di tanto in tanto.”

“Con vero piacere.”

Moose salutò con un cenno del capo e lasciò un soddisfatto Clark Kent che, dopo poco, imboccò a sua volta l'uscita e si preparò a raggiungere Pete Ross nel cortile esterno della scuola.

Clark prese, come sempre, posto vicino al suo amico Pete sul bus.

“Ci hai messo parecchio in bagno. Eri imbarazzato?” chiese allegramente Pete.

“Sempre delicato, vedo.” Si guardò intorno per accertarsi che nessuno avesse sentito il poco discreto amico. “Sei sicuro che Moose è uscito da scuola prima del solito oggi?”

“Certo!” Fece un po’ risentito quello, “le mie fonti sono attendibili!”

“Attendibili,” con un accento appena percettibile di presa in giro ed una rapita alzata di sopracciglio, “certo.”

Clark, per il resto del viaggio, rimase in silenzio. Guardava fuori dal finestrino le fattorie alternarsi una dopo l’altra. Alcune erano ancora disabitate, altre esponevano da anni i cartelli “*vendesi*” esposti nei cortili, sugli steccati. Molte di quelle case le avevano comprate le banche, gli unici acquirenti interessati dopo il disastro del Kansas, l’era glaciale istantanea. Temperature cadute a picco per un paio d’ore, uragani e trombe d’aria comparsi dal nulla all’improvviso e chicchi di grandine, i più grossi mai visti. I raccolti vennero distrutti, molti capi di bestiame morirono in capo a poche ore e, peggio, morirono anche molte persone. La Contea sembrava destinata a seguire nella tomba i suoi abitanti ma invece, miracolosamente, si era rianimata. Il giornale locale aveva titolato “*DIECIMILA*” in prima pagina. Era il numero di chi risiedeva a Jefferson. Diecimila forse non era un gran numero rispetto agli abitanti delle metropoli americane ma era un buon punto di partenza per quei luoghi e presto i campi sarebbero tornati ad essere tutti coltivati.

“Sei penseroso”, fece notare Pete.

“Cosa ne pensi dell’odio?” La domanda posta da Clark prese un po’ in contropiede l’altro che rifletté qualche istante su quelle parole. A Clark piaceva questo di Pete, il suo pensare prima di parlare. Era giovane Pete Ross ma molto saggio per la sua età, anche se le figuracce che faceva rimediare a chi gli stava intorno erano leggendarie, e chi gli stava intorno di solito era quasi ed esclusivamente Clark Kent.

“Brutta bestia. Credo sia l’odio, insieme ai soldi e alla libido a far girare il mondo. L’odio muove un sacco di cose e nel nome dell’odio si è capaci di tutto.”

“Non era nel nome dell’amore?”

“L’amore è un motore potente ma l’odio ancor di più. L’odio fa dimenticare anche l’amore e di solito nasce proprio quando l’amore muore. Si può dire, per certi versi che l’odio sia figlio proprio dell’amore, solo che è più coriaceo e prima di estinguerlo ce ne vuole. Delle volte ti accompagna per tutta la vita e si nutre persino dei brandelli dell’amore che lo ha partorito.”

“Come può nascere l’odio dall’amore?” Clark non aveva mai pensato nulla del genere e si stupì che l’amico avesse correlato due sentimenti apparentemente tanto distanti tra loro.

“Pensa ad una storia d’amore che finisce. Quando accade di solito, tranne rare eccezioni, tra le due persone cosa rimane? Amarezza, rimpianti, recriminazioni ed ovviamente lui, l’odio che in sé racchiude tutto quanto elencato in precedenza. Più grande è l’amore, più tempo dura e più intenso e travolgente sarà l’odio che prenderà il suo posto. Pensa a chi perde una persona cara. Non è l’amore che lo legava ad essa che poi in qualche modo sarà la ragione dell’odio che quella persona proverà per chi o cosa lo ha privato del proprio caro? Potrei andare avanti per ore.”

“Ho capito il concetto. Ma si può odiare qualcuno che non ti ha fatto nulla?” Le parole di Moose ancora risuonavano nella testa di Clark Kent.

“Certo. Ovvio, anzi per certi versi forse è ancora meglio. Quando il bersaglio appare indifeso aumenta la propria frustrazione perché magari vorresti vederlo reagire, rispondere al tuo odio con

altro odio, al disprezzo con il disprezzo. L'odio è competitivo e ha bisogno ad un certo punto di scontrarsi con altro odio.”

“Ma ci deve essere una scintilla che accende quest'odio! E se tu non fai nulla, perché qualcuno dovrebbe odiarti?”

“Trovare motivi per odiare è facile, Clark. Non mi piace il modo in cui cammini, il tuo taglio di capelli è da idiota, puzzi, le tue idee politiche sono ridicole, hai guardato una volta di troppo la mia ragazza e anche qui potrei andare avanti per ore anzi, per giorni. Non importa che l'oggetto dell'odio capisca o no le motivazioni, a chi odia basta pensare che in qualche modo tu abbia leso la sua dignità o messo in pericolo quello che ha, quello che ama per odiarti.”

Clark sospirò, “e non c'è un modo per fermare l'odio?”

Pete lo guardò serio e con gravità, “l'odio è un fuoco, Clark. Un fuoco che brucia con violenza e fin quando non avrà consumato tutto quello che può, non lo spegnerai mai.”

Le parole di Moose e quelle di Pete correvano dentro la sua testa. Clark si rigirò più volte nel letto e maledisse la sua cronica mancanza di sonno. La notte trascorse via senza che riuscisse a chiudere occhio e, finalmente, arrivò l'alba.

Salì sul tetto di casa e attese di poter salutare il sole. In qualche modo la presenza in cielo dell'astro luminoso lo rassicurava sempre. Vide il suo profilo infuocare l'orizzonte e ne osservò il progressivo sollevarsi fin quando i primi raggi non lo investirono regalandogli quella sensazione di indefinibile benessere mista ad una leggera euforia.

Si chiese perché, nonostante fosse stato fatto oggetto del suo disprezzo e del suo odio ingiustamente, Clark non riuscisse a togliersi dalla testa il volto di Lana Lang.

VI Contea di Jefferson, Kansas – due anni dopo

“Non desiderare la donna d'altri!” lo ammonì divertita con una punta di malizioso sarcasmo Lana Lang che fece come per scappare da lui.

Clark studiò ogni particolare del suo volto. La curva delle sopracciglia leggermente sfoltite e quella formata dalle labbra di lei, atteggiata in un invitante sorriso.

Lana ancheggiò facendo un cenno, come ad invitarlo a correrle dietro.

Erano seminudi, entrambi, lì in quell'angolo di mondo chiamato Paradise Point, nome che in quel momento al figlio dei Kent parve più che appropriato.

Quella piccola spiaggia incastonata nel bosco probabilmente di rado riceveva visitatori. L'aveva scoperta lui per caso, alcuni anni prima.

“La mia fortezza della solitudine,” aveva spiegato la prima volta che Lana la vide.

“Perché questo nome?” chiese lei tra la meraviglia per la bellezza di quel luogo, una gemma sabbiosa circondata da una corona di sempre verdi, e la curiosità della scelta di chiamare in modo tanto triste e malinconico quel luogo di delizie.

“Non lo so,” si era giustificato Clark, “ma quando ci sono venuto la prima volta mi è venuto naturale farlo. Vengo qui ogni volta che ho bisogno di quiete, di solitudine e di riflettere” ma ormai era divenuta la sua alcova, il luogo dei convegni clandestini con quella che non avrebbe saputo definire. La sua ragazza? No. La sua amante? Forse. La sua amica? Gli parve improbabile. E pure Lana Lang era tutte queste cose contemporaneamente e nessuna di esse.

“Sei il peccato fatto donna”, le disse in quel momento mentre avanzava verso di lei.

“E tu sei il peccatore che s’abbeverava alla mia fonte”, le fece civettuala.

All’inizio leggevano i versi dei poeti amati da entrambi. Yats, Tennyson, Kipling, Coleridge ed il loro preferito, Byron. Poi avevano inaugurato la loro giornata del Mercoledì, durante la quale confrontavano le poesie ed i racconti brevi scritti da loro. Scoprire, quasi per caso, quella comune passione era stato l’inizio di tutta quella dolce follia e a Clark la sua fortezza della solitudine sembrava il luogo adatto per mantenere segreto al mondo quella relazione clandestina.

Se suo nonno Eben lo avesse saputo, se il Pastore Shuster, il Professor Potter ed il Dr Whitney lo avessero saputo lo avrebbero condannato. Se lo avesse saputo Hiram probabilmente lo avrebbe rinnegato ma poi ricordò quasi subito che il vecchio non lo aveva mai considerato un Kent, pensiero che gli provocò un moto di tristezza, una veloce ombra che incupì il suo volto per un istante, istante che non sfuggì alla succulenta tentazione chiamata Lana.

“Lascia fuori i brutti pensieri,” gli fece poggiandosi lasciva su di una roccia e alzando una gamba e agitando uno dei piedini nudi quasi a dirgli di correre da lei,” è questa la regola, ricordi? Niente pensieri tristi, niente pentimenti, niente rimorsi, niente preoccupazioni. Prima di riprendere il bus per tornare a casa ti voglio, ti voglio qui, adesso, con me ed in me. Ne ho bisogno.” Pronunciò quelle ultime parole quasi fossero state la richiesta di acqua di un assetato nel deserto. Il lago pareva avvampare sotto i raggi del sole ed Hiram era lontano, perso per sempre nel tempo ed avvolto nel freddo sudario della morte con la sua malalingua, la sua cattiveria, il suo bieco cinismo. Lì c’era Lana, viva, calda, pulsante e Clark le fu sopra in un istante.

Sul bus sembravano quasi una coppia felice, lei che teneva la testa sulla sua spalla e lui che le stringeva delicatamente la mano. Quando lei scendeva alla sua fermata non diceva nulla, non un saluto e nemmeno uno sguardo.

Il giorno dopo l’avrebbe rivista al liceo, stretta tra le braccia di Moose, mentre lui la ricopriva di famelici baci a cui lei avrebbe risposto con la sua esuberanza e la sua voglia di vita.

Non desiderare la donna d’altri, lo incalzava lei per farsi beffe della sua fede, del suo attivismo nella parrocchia di suo nonno, per la partecipazione ai sermoni.

Poteva aver ingannato tutti, lasciandosi andare a commenti cattivi su di lei, guardandosi quasi in cagnesco lungo i corridoi della scuola. Poteva aver ingannato il suo migliore amico, Pete, e persino Moose, con cui se non proprio amico era comunque in buoni rapporti. Era risaputo: Clark Kent e Lana Lang si detestavano, anche se cordialmente per via della persona che avevano in comune, ovvero Moose; poteva aver ingannato tutti ma in cuor suo sapeva la verità e nonostante qualcosa gli dicesse che quanto faceva era profondamente sbagliato, una parte di lui invece era felice di quel suo peccato. *Non desiderare la donna d’altri*, pensò aggiungendo poi, *io non mi sono certo limitato al solo desiderio*.

Per lui era stata una sorpresa scoprirsi capace di dissimulare così bene i propri stati d’animo e soprattutto quello che faceva. Era come se stesse vivendo una doppia vita.

Da una parte Clark Kent, ragazzo tranquillo e amante delle cose semplici, studente con buoni voti e il sogno di andare al college, attivista nella parrocchia e pronto ad aiutare i genitori con la fattoria ed il negozio e dall’altra il vero Clark, quello amante della poesia, delle forti emozioni e delle cose proibite.

“Credevo che le cose andassero bene,” Jerry era piuttosto stupito dalla rivelazione di suo fratello Jon.

“Ed in effetti,” ammise Jonathan Kent, “era così ma tra il negozio di Martha e il fatto che abbiamo deciso di mandare Clark al College avevo bisogno di soldi, molti altri soldi che non avevo e non potevo chiedere un prestito a nessuno. Non a nostro padre, non ad Henry e nemmeno a te”, si sentiva umiliato nel confessare al fratello minore le sue debolezze, il suo nuovo fallimento.

“Quello che non capisco di te, Jon, è perché tu debba sempre dare tutto per scontato! Se me ne avessi parlato prima avrei cercato di aiutarti! Ti rendi conto che ti sei andato ad immischiare con gente pericolosa! Ora ascoltami, ti darò io i soldi da ridare al tipo. Mi serve solo una giornata e mezzo per reperirli e farti un versamento sul conto. Non voglio sentire storie. Mio nipote e mia nuora non devono essere in pericolo e per quanto tu sia uno scriteriato rimani sempre mio fratello e non voglio che nemmeno a te accada qualcosa di male”.

Jonathan si sentì ancora più in difetto con Jerry dopo aver udito quella sincera affermazione.

Lo spontaneo slancio di affetto di cui era oggetto aumentò il suo malessere, non perché non ne fosse felice o grato ma perché gli ricordava gli errori che continuava, uno dopo l'altro, a commettere sebbene avesse più volte giurato di cambiare e cercare di essere un padre ed un marito migliore. Il problema era che Jonathan Kent non si sentiva però un uomo migliore di quanto non fosse stato in passato, nonostante tutto l'amore che nutriva per la famiglia.

Jon salutò il fratello al telefono e si alzò dalla sedia, dando un occhio all'orologio per capire quando Martha sarebbe tornata dal negozio.

Sentì una macchina fermarsi al cancello della fattoria e s'apprestò ad andare a vedere chi fosse.

Clark rimirò per un po' l'auto, una mustang rosso metallizzato, rimasta al cancello.

Chiunque fosse non era entrato nel cortile. Pensò ad un amico di suo padre, uno di quelli con cui condivideva la passione per le auto sportive anche se, ricordava, dal giorno dell'incidente non era più stato fatto accenno a quel suo interesse. Jonathan Kent aveva perfino smesso di seguire i campionati Nascar e le corse dei kart che tanto gli piacevano.

In casa non c'era nessuno. Lo capì subito dal silenzio che c'era. Non varcò neppure la soglia ma ristette lì, per diversi secondi, forse un minuto o poco più, gli occhi socchiusi a cercare di captare un movimento, uno scricchiolio, persino l'eco di un respiro, qualunque cosa che gli dicesse che in casa ci fossero persone.

Nulla.

Lo sguardo allora andò al terreno e le vide. Gli servì solo il tempo per metterle a fuoco, impronte di stivali che non erano quelli del padre o tanto meno quelli della madre.

Distinse i segni lasciati da quei vecchi, usurati stivali da cow-boy per cui sua madre prendeva in giro il padre, accusandolo di essere così vanitoso da preferire vesciche e dolori ai piedi piuttosto che non comprarne un paio nuovi e più comodi.

La scia lasciata dal genitore s'accompagnava a quella del nuovo arrivato e giungeva fino al punto in cui, dietro il fienile, partiva il terreno coltivato. Seguì il piccolo sentiero che passava attraverso il campo da cui spuntavano le spighe fino al capanno che ormai era praticamente nascosto alla vista, un prefabbricato quasi addossato al melo che i Potter avevano piantato lì quando edificarono la fattoria di cui i Kent erano divenuti i proprietari.

Jonathan si era raccomandato più volte con il figlio di non mettere piede lì perché ci teneva pesticidi ed altri prodotti chimici pericolosi. Clark si era sempre limitato ad accondiscendere assicurando il

padre ma sapeva che questi non gli aveva detto la verità. Primo perché Martha, sua madre, era all'oscuro del fatto che approfittando di un viaggio per andare a trovare i genitori in Iowa, Jonathan aveva fatto dei lavori di ristrutturazione della piccola struttura. Secondo perché quando Clark dava una mano nei campi, portando il trattore o aiutando con il concime, non aveva sentito provenire da lì nessun odore sgradevole e Clark si era scoperto molto sensibile agli odori, così come ai suoni. Se ci fosse stato quello che il padre diceva lì dentro, se ne sarebbe accorto immediatamente ma invece l'odore che proveniva dal capanno era diverso. Un odore che Clark aveva imparato a riconoscere a scuola e durante le feste a cui aveva partecipato.

Decise di non dire nulla a sua madre. Non poteva condannare suo padre per il segreto che custodiva visto che anche Clark ne aveva uno e, moralmente parlando, non poteva certo definirsi migliore di lui.

“Non giudicare gli altri se non vuoi esser giudicato”, disse il Pastore Shuster durante un appassionato sermone riguardante la carità ed il perdono.

Sentì un rumore e poi un mugugno. L'impatto di un pugno, forse, e aria che fuoriusciva improvvisa dai polmoni lasciando senza fiato e confusi.

“Papà!”, pensò allarmato.

Percorse in silenzio i venti metri che lo separavano dalla baracca e si concentrò sui rumori che proveniva dall'interno.

“Te l'avevo detto, ti avevamo avvertito,” disse Norman Edge, non si entra con leggerezza in affari con noi”, agitò in direzione di Jonathan, che stava con un ginocchio a terra davanti ad una piccola pozza di succhi gastrici mista a sangue tenendosi la mano sullo stomaco, un indice ammonitore.

“Norman,” tentò di dire Jon a cui una fitta improvvisa di dolore tolse per alcuni istanti il fiato, *“ti ho detto che tu e tuo fratello avrete tutto quello che vi spetta. Sono un uomo di parola, lo sai, non ho mai avuto problemi con lui”*, sottolineò quasi con disperazione le ultime parole. Norman era il fratello più piccolo ed era il maggiore a comandare la piccola brigata Edge. Sperò che sottolineare la cosa lo avrebbe dissuaso ad andarsene, temendo che Martha o Clark potessero tornare in qualsiasi momento.

Norman Edge non ci era andato giù leggero con Jonathan. Lo aveva colpito duro alle reni, al fegato, alla bocca dello stomaco prestando cura ad evitare il volto in modo da non lasciargli segni visibili. La Glock che si era portato dietro aveva dissuaso Jon a tentare di resistere al pestaggio, anche se non era certo, vista la stazza e la forza dimostrata da Normie detto *“il piccolo”*, che le cose sarebbero andate diversamente senza.

“Jon, voglio essere chiaro perché non mi piace che tra noi ci siano fraintendimenti. Io rispetto mio fratello e non metterei mai in dubbio la sua leadership nella nostra, diciamo, piccola impresa familiare. Sono in affari con lui e conosco alla perfezione i nostri ruoli ma lui, quando si tratta di te, diventa sempre troppo sentimentale. Avete gareggiato insieme in quelle cazzo di corse clandestine e tu sei l'unico, insieme a Joseph Ross ad avergli dato filo da torcere. Siete riusciti persino a batterlo quattro volte. Non so perché ma invece di essere incazzato per la cosa, ricorda le sue sconfitte con grande piacere e credo ti consideri la cosa più vicina ad un amico che abbia. Ora, tu avevi promesso di procurarci una certa quantità di roba. L'accordo era che noi ti avremmo procurato la materia da coltivare, il fertilizzante, le cassette per fiori, il telo di plastica, un ventilatore silenzioso e persino queste stramaledette lampade al sodio e tu ci avresti messo il posto e il tuo pollice verde. C'erano delle tempistiche da rispettare e 300 piante da consegnare. In cambio ti

avremmo dato un 30% del ricavato. Cazzo! Una percentuale così non ce l'ho nemmeno io che sono il suo stramaledetto fratello! E tu che fai? Ci vieni a dire che le cose non sono andate come previsto, che le piante non crescono velocemente come dovrebbero, ci hai rifilato la storia che alcune sono morte quasi subito. Mio fratello ha deciso di darti altro tempo, capisci? Il problema è che anche noi però dovremo renderne conto a qualcuno. I chicos dell'Intergang con cui siamo in contatto non sono certo tipi pazienti come mio fratello che ci sta rimettendo la faccia e i soldi!

Doveva essere un lavoro facile e tu stai rovinando tutto, per questo sono qui. Voglio che sia tu a pagare di tasca tua tutti i danni che hai fatto e non dirai niente a mio fratello riguardo questo nostro piccolo incontro. Insisterai per rifondergli tutto e ti offrirai anche di coltivare roba per lui a gratis per almeno un anno. Intesi?" Norman aveva quasi ringhiato l'ultima richiesta, tanto era lo scorno per quella storia.

"Norman, ascolta, non dirò nulla a Morgan di questa visita, proprio come vuoi tu. Per i soldi però devi darmi tempo. Sono pronto a ridare tutto a Morgan, ci avevo già pensato ma mi serve almeno un altro giorno per metterli insieme" Jonathan si ritrasse intimorito vedendosi avvicinare Norman nei cui occhi brillava una sorta di febbrile rabbia.

"*Non vuole i soldi*", si ritrovò improvvisamente a pensare Jon. Non era lì per i soldi, quelli erano una scusa. Ripensò a quanto gli aveva appena detto. Norman non aveva digerito che Morgan fosse così condiscendente con il vecchio rivale e che addirittura lo beneficiasse di una percentuale sull'affare con l'Intergang maggiore di quella che spettava a Norman.

Norman Edge non tollerava essere secondo a nessuno, tranne che a suo fratello ma non poteva di certo accettare che fosse surclassato da Jon.

"Perché mi guardi così ..." quasi sussurrò Norman.

"Gesù. Tu non sei qui per riscuotere nulla", probabilmente il debito di Jonathan era stata la scusa che Norman si era dato per infrangere il divieto del fratello ad occuparsi di quella storia e per tutto il tempo lo aveva provocato e sottoposto a tutte quelle angherie sperando in una reazione che giustificasse l'aprire il fuoco su di lui.

"Forse non hai tutti i torti", ammise alla fine Norman in cui la frustrazione ormai aveva preso il controllo. Sollevò la pistola contro Jon, puntando alla testa.

"NO!", risuonò con vigore e potenza nel prefabbricato.

Norman Edge era allibito, così come Jonathan. Quest'ultimo aveva urlato, o così gli era parso, in perda al terrore quando la pistola aveva ruggito contro suo figlio, irrotto nell'ambiente dopo aver letteralmente fatto a pezzi la porta caricandola.

Clark era lì, in piedi, che fronteggiava l'uomo, il respiro pesante, la collera trattenuta a stento.

Nessun segno di ferita, niente che indicasse fosse stato vittima di un colpo d'arma da fuoco.

Ma quanto accadde in quel momento aumentò, se possibile, lo stupore dei due uomini.

"Come è possibile?..." mormorò tra l'impaurito e lo sbigottito Norman Edge.

Il colore dei capelli di Clark era cambiato, improvvisamente, passando dal biondo rossiccio dei Kent ad un nero corvino e anche gli occhi, si erano fatti da castani ad un indefinibile blu, così chiaro da conferire qualcosa di distante ed alieno al suo sguardo. La carnagione si era schiarita velocemente e persino i lineamenti parvero mutati.

"Chi sei?..." incalzò Norman spaventato, "cosa cazzo sei? COSA CAZZO SEI?!" aprì il fuoco una seconda, una terza, una quarta volta ottenendo solo e sempre il medesimo risultato. Nulla.

Clark rimase piantato lì, sconvolto da quello che ora vedeva. Era come se la luce fosse andata via e le cose avessero preso a brillare per conto proprio. Il corpo dell'uomo che aveva minacciato suo padre era ridotto ad una sagoma circondata da una corona formata da un elevato numero di ramificazioni che pulsava di luci, le stesse che parevano sprigionarsi dal suo interno e dalla sua superficie. Le pupille di Clark erano rosse come braci in quel momento. Non sentiva nulla, concentrato com'era su quella nuova visione del mondo, fin quando l'ultimo sparo non penetrò il muro del suo stupore e gli ricordò perché era lì.

Strappò di mano la pistola a Norman e nel farlo gli ruppe il dito che premeva il grilletto. Pieno di adrenalina in corpo quello non sentì subito il dolore e provò a colpirlo con un pugno in pieno volto. All'inizio non capì che il rumore che sentì era quello delle sue ossa che si rompevano ma poi arretrò piagnucolando, la mano al petto. C'era un falchetto posato su di un tavolino su cui erano accumulati teli di plastica ripiegati alla meno peggio, prolunghe per la corrente e altri attrezzi da giardinaggio. Lo afferrò con la mano buona scagliandosi nuovamente contro il giovane che non reagì quando la punta tentò di insinuarsi, spinta dalla forza impressa da Norman, nello spazio sopra la clavicola destra. La punta non solo non ci riuscì ma si spezzò e allora Norman capì di essere indifeso. Clark lo afferrò per un braccio.

Il rumore che ne venne fu ben più agghiacciante di quello udito al momento in cui Norman lo aveva colpito in faccia. Pelle e carne si erano lacerate e quando Clark s'avvide di quello che aveva fatto sentì la rabbia svanire, facendo posto al terrore.

“Oddio ...” mormorò.

Norman riuscì a fuggire approfittando di quel momento di smarrimento ma Jonathan che, mentre assisteva a tutto, era riuscito a tornare padrone di sé corse a recuperare l'arma caduta in terra tra alcune piantine di cannabis e poi si gettò all'inseguimento di Norman che era giunto nei pressi della Mustang.

Norman Edge solo allora realizzò che con la mano ed il braccio ridotti nell'attuale stato non poteva aprire la portiera o tanto meno guidare. Pensò di correre lungo la strada di servizio che conduceva dalla Fattoria dei Kent a quella principale e lì chiedere aiuto a qualche passante. La pressione esercitata dalla canna della pistola sulle costole lo raggelò, mettendo subito fine a quei propositi.

Martha ascoltò con attenzione tutto il racconto del marito che non omise nulla, né i particolari riguardanti l'accordo con gli Edge, né tanto meno quanto accaduto al figlio.

“Non lascerò che mi portino via Clark”, disse subito la donna con decisione.

“Come?”, Jonathan era stupito nel sentire che quella era stata la prima frase pronunciata dalla moglie in relazione all'accaduto.

“Se si sapesse di cosa è capace, ce lo toglierebbero subito, lo sai anche tu. Non so come sia possibile o perché. Ora non mi interessa. Quello che conta è che sta bene, è vivo nonostante gli abbiano sparato. Norman Edge lo ha visto, sa. Hai detto che Morgan non sapeva fosse venuto qui, vero?”

“Sono passate due ore da quando è accaduto tutto e tra poco Morgan si chiederà come mai il fratello non si fa sentire”, Jonathan non si preoccupò di nascondere la paura.

“Faremo un accordo con lui”, disse con fermezza Martha.

“Con Norman?”

“Andrò di là a parlargli. Tu resta qui.”

“Martha, perché dovrebbe? ...”

“Lo farà. Non lascerò che un delinquente da quattro soldi mi porti via il mio bambino. Mai più, capisci? Mi sono ripromessa che non succederà mai più e non voglio nemmeno che la vita di Clark sia rovinata da tutto questo. Lui non c'entra. Lo sbaglio lo abbiamo commesso noi.”

“Noi?”

“Sospettavo che qualcosa non andasse in questa maledetta fattoria ma ho voluto chiudere gli occhi, Jon. Non volevo fare domande, nemmeno quando ho sospettato fossi tornato al tuo vecchio giro d'affari. La colpa, quindi, è mia tanto quanto tua. Ora però poniamo fine a questa storia”, e senza aggiungere altro si diresse al capanno dove Norman, legato mani e piedi ed imbavagliato, attendeva di conoscere la sua sorte.